

Giustizia per Alaa vittima della legge

di **GUSTAVO ZAGREBELSKY**

Le osservazioni seguenti nascono dalla decisione di un giudice (la Corte d'appello di Messina) confermata dalla Corte di Cassazione, che ha negato il giudizio di revisione di una sentenza di condanna a una pena pesantissima (trent'anni di reclusione) di un ragazzo libico, Alaa Faraj.

➔ *alle pagine 32 e 33*

Giustizia per *Alaa* vittima di una legge nemica del diritto

Un giovane migrante libico, accusato di essere uno scafista e condannato a trent'anni, pubblica un volume in cui racconta la sua storia. Esempio di un paradosso giuridico da risolvere

di **GUSTAVO ZAGREBELSKY**

Le osservazioni seguenti nascono dalla decisione di un giudice (la Corte d'appello di Messina) confermata dalla Corte di Cassazione, che ha negato il giudizio di revisione di una sentenza di condanna a una pena pesantissima (trent'anni di reclusione) di un ragazzo libico, Alaa Faraj, trovatosi coinvolto in una delle tante tragedie della rotta mediterranea dei barconi di migranti.

Nell'agosto del 2015, quarantanove persone, stipate a forza nella stiva d'una barca senza aerazione vi trovarono una morte orribile per asfissia. Questa storia è narrata da Alaa, in un libro – *Perché ero ragazzo* – pubblicato in questi giorni nelle edizioni Sellerio. È scritto in un italiano, per così dire, sorgivo

come può essere quello di chi sta imparandolo non dalle grammatiche ma dalle vicende della sua vita: sorgivo, creativo, preciso e spesso seduttivo. Fallito il tentativo di ottenere i documenti richiesti per l'espatrio, siamo condotti da una tappa all'altra di una vicenda che si svolge tra la decisione di lasciare Bengasi per cercare fortuna in Europa, i sotterfugi per tenerla nascosta ai familiari, la ricerca del danaro richiesto dagli scafisti armati che una notte pigiano nella barca uomini donne e bambini a blocchi di trenta per

volta, il viaggio se viaggio può dirsi l'inferno della traversata, l'incriminazione e la condanna come uno dei responsabili dei tanti morti, fino all'approdo nel carcere dell'Ucciardone, dove dei trent'anni ne ha già scontati dieci passati nel tentativo di veder riconoscere la sua innocenza non disperando,

anzi confidando nella giustizia italiana.

Era un ragazzo di vent'anni pieno di aspirazioni nello sport e nello studio. Oggi, a trent'anni d'età le prime sono tramontate e restano le seconde. Soprattutto, però, resta la sua protesta d'innocenza e la restituzione del suo buon nome: non essere stato uno "scafista" ma, come le altre persone imbarcate, un migrante vittima di politiche che, impedendo l'emigrazione legale, alimentano quella illegale sulla quale speculano i criminali che organizzano i viaggi, spesso con la connivenza degli Stati di partenza.

Su questa vicenda si è mobilitata un'attenzione particolare, suscitata e tenuta viva soprattutto dall'impegno di una filosofa del diritto dell'Università di Palermo, Alessandra Sciarba, che, non senza difficoltà, unisce lo studio astratto all'impegno pratico per la giustizia. Se il libro di cui stiamo parlando è giunto a compimento e alla pubblicazione, e non è rimasto soltanto un proposito abbandonato a causa di sfinitimento e rassegnazione, lo si deve a lei. Se il giovane Alaa, nel frattempo, non è crollato, mantiene ferma la speranza e continua a riporre fiducia nello "Stato di diritto" che vige in Italia e che egli invoca costantemente malgrado la condanna che l'ha colpito ed egli considera ingiusta, lo si deve, ancora, anche a lei.

Ma, che cos'è lo "Stato di diritto" quando gli stessi giudici, chiamati a considerare la domanda di revisione della sentenza di condanna possono parlare, respingendola, di uno «scarto che indubbiamente esiste tra il diritto e la pena legalmente applicata e la dimensione morale dell'effettiva colpevolezza», senza avvertire l'insostenibile contraddizione e senza trarne alcuna conseguenza? Espressioni piuttosto contorte e tormentate, che esprimono tuttavia chiaramente il turbamento dei giudici davanti al caso che stanno giudicando: c'è una pena, pesantissima per di più, inflitta secondo la legge, ma essa «indubbiamente» si discosta (lo «scarto») dal diritto e non corrisponde all'effettiva responsabilità morale del condannato. In breve: la sua condanna è legale, ma è ingiusta e l'ingiustizia è tale da risultare al di là di ogni dubbio.

Pur in questo contesto, la domanda di riaprire il giudizio per riesaminare il caso è stata respinta perché le condizioni previste dal codice, anche secondo l'interpretazione dalla Corte di Cassazione, sono stringenti. Occorrono prove nuove, incontrovertibili, non esaminate in precedenza ed è ciò che manca. Allargare le maglie per ammettere la revisione pur quando, come in questo caso, le prove a sostegno della condanna erano labili testimonianze, rese allora e poi ritratte, significherebbe che i processi non si chiuderebbero mai definitivamente e la certezza del diritto andrebbe in fumo. Sarebbe com-

promessa quella che i giuristi chiamano la "forza del giudicato".

I giudici si fermano qui perché la legge non consente di andare oltre. La sentenza di condanna è stata pronunciata definitivamente e la legge la rende intoccabile. «Ma come?» direbbe chiunque. Questo nostro "Stato di diritto" tollera una condanna ingiusta e immorale, tale ritenuta non da uno qualsiasi di noi e, tantomeno dal condannato stesso, ma proprio dal giudice; questo nostro "Stato di diritto" tollera questa suprema contraddizione tra la legalità e la realtà, tra un dogma giuridico e la vita di una persona?

Procedere senza assumersi il peso della contraddizione e delle sue conseguenze significa adeguarsi a un cieco legalismo, al motto "dura lex sed lex" dietro il quale spesso i giuristi si rifugiano, ignorando la complessità della loro funzione al servizio del diritto: il diritto non si riduce alla legge ma è anche giustizia. Se fosse solo legalità, dovremmo accettare qualunque ingiustizia basata sulla legge. Ma una tale spietata visione della giustizia ridotta a mera legalità non è quella che dovrebbe orientare le opere dei giuristi, quando essi abbiano ampia esperienza e coscienza non solo delle virtù ma anche dei vizi della legge. Che cos'è la legge senza giustizia, se non pura forza legalizzata? La legge deve guardare la giustizia e la giustizia la legge: devono conoscersi e riconoscersi.

Che fare, allora, affinché la legge non prevarichi la giustizia e la giustizia non prevarichi la legge? Le possibilità delle arti interpretative sono ben note ai giuristi i quali sanno quanto danno essi possono fare alla legittimità e all'autorità delle leggi quando le appli-

cano senza considerare le esigenze della giustizia. Le possibilità dell'interpretazione, però, non sono infinite e, dunque, non sono sempre sufficienti.

Allora è il rifiuto dell'arbitrio e il ricorso alla ragionevolezza del diritto, che soccorrono. La ragionevolezza è l'autentica chiave di volta del nostro sistema giuridico, della cui custodia la Corte Costituzionale è il garante. A essa ci si rivolge tut-

te le volte in cui
le leggi, come ta-
li e nella loro in-

terpretazione, contraddicono inconfutabil-
mente le esigenze di giustizia, precisamente
come nel caso in questione in cui la contrad-
dizione è certificata dal giudice stesso. Che
cosa c'è di più irragionevole e contradditto-
rio di una sentenza dove si legge: per la leg-
ge è così, ma per il diritto e la giustizia non è
così («lo scarto»)?

Questo pare che si sarebbe potuto fare. In-
vece, il giudice si è voltato dall'altra parte di-
cendo: io non posso, ma c'è la grazia: ci si ri-
volga al presidente della Repubblica per
chiedere che egli, nella sua saggezza, ristabi-
lisca il diritto. Ma è, evidentemente, una so-
luzione di ripiego. Il giovane Alaa chiedeva

giustizia, non pietà o benevolenza. In questa
situazione, tuttavia, ben possono venire l'e-
ventuale buona disposizione del capo dello
Stato e la sua clemenza che immetta nella le-
galità una sorta di *supplementum iustitiae*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quando si imbarcò
era un ventenne
pieno di aspirazioni
nello sport e nello studio
Oggi, un decennio
più tardi, vuole soprattutto
dimostrare di essere innocente



FOTO DI RORI PALAZZO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157

IL LIBRO

Perché ero ragazzo

di Alaa Faraj
Sellerio, a cura
di Alessandra
Sciurba, pagg.
344, euro 17

Il libro verrà presentato domani, alle 18.15, sul Sagrato della Cattedrale di Palermo. Presenti l'arcivescovo Corrado Lorefice, Daria Bignardi, Gustavo Zagrebelsky e Alessandra Sciurba. Modera Elvira Terranova, letture di Corrado Fortuna. Alaa Faraj parteciperà se arriverà l'autorizzazione delle autorità competenti.

⬆ Alaa Faraj in alto e a destra con Alessandra Sciurba, curatrice del libro e docente di Filosofia del diritto all'Università di Palermo. Sotto, una nave con a bordo migranti libici salvati dall'ennesima tragedia del mare arrivata nel porto di Catania



FOTO DI RORI PALAZZO



ORIENTA SCARDINO/ANSA